Mobilitiamoci in tutta Italia a fianco dell'eroico popolo palestinese. Organizziamo manifestazioni, raccolte di fondi e di medicinali Affiggiamo questo numero

quotidiano dei lavoratori

venerdì 20 agosto 1976

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 187
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Intervista a Nemer Hammad, rappresentante dell'Olp in Italia

Ha ormai solide radici nel Libano la nostra rivoluzione

La battaglia della montagna è in corso fin dal 5 giugno - Le tre condizioni della Resistenza palestinese per una interruzione dei combattimenti - Ogni campo sarà difeso fino in fondo, ma il problema vero è proseguire la lotta a fianco del movimento progressista libanese

Ci troviamo nell'ufficio della Lega Araba, dove i compagni palestinesi stanno organizzando l'invio dei medicinali e degli altri aiuti raccolti in Italia. In questa intervista Nemer Hammad, rappresentante dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina in Italia, fa il punto della situazione dopo gli ultimi avvenimenti in territorio libanese.

Qdl: La battaglia si è ora spostata sulle montagne; alcuni dicono che è l'inizio di una nuova strage di combattenti progressisti, ma non è così: vuoi spiegare perchè?

Hammad : La battaglia della montagna per noi era prevista da tempo, cioè le nostre forze sono circondate ad est dalle forze siriane e ad ovest da quelle nazionaliste. L'esercito siriano cercava di arrivare a Beirut attraverso i monti, per questo dal giorno in cui è entrato in territorio libanese ha dato un ultimatum alle nostre forze di ritirarsi dai monti. Noi lo abbiamo respinto e da quel momento è iniziata la battaglia fra noi ed i siriani e praticamente dal 5 giugno (giorno della penetrazione siriana - ndr) i combattimenti non sono cessati. Solo che la battaglia di Tall El Zaatar ha avuto una maggiore attenzione. E perciò ora si torna a parlare della montagna.

Qdl: Quali sono dunque le prospettive della situazione libanese?

Hammad : Parlando delle prospettive nel Libano noi consideriamo che la questione vera, oltre ai combattimenti rimane sempre quella del perchè noi (Olp e organizzazione progressiste libanesi) combattiamo. Noi crediamo che per arrivare ad una soluzione sia necessario: 1) il ritiro immediato dell'esercito siriano dal Libano; 2) l'accettazione del programma di riforma democratica del movimento progressista libanese; 3) il riconoscimento dell'esistenza della rivoluzione palestinese sul territorio libanese, secondo l'accordo del Cairo del 1969. Finchè non verranno messe in pratica queste tre richieste non ci sarà possibilità di una cessazione del fuoco. Fino ad ora il governo siriano e la destra libanese rifiutano queste richieste.

Qdl: In Libano vi sono decine di altri campi palestinesi: si potranno evitare in futuro altri eccidi?

Hammad : Ogni campo palestinese lo difenderemo fino in fondo, così come abbiamo difeso Tall El Zaatar. Però la questione non è come difendere i campi palestinesi, ma tutta la lotta che conduciamo noi ed il movimento progressista libanese nel Libano.

Qdl: Quale è stato il comportamento della Lega Araba e delle forze di pace?

Hammad : I caschi verdi (la forza composta da libici, sauditi, sudanesi e siriani) sono pochi e con armamento leggero, e ciò non gli permette di creare una zona cuscinetto; quindi non sono voluti entrare nello scontro. L'esercito siriano entrato in Libano è molto più numeroso. Il ruolo delle forze di pace è dunque molto limitato, quanto è limitato il ruolo della Lega stessa.

Qdl: Quali sono le prospettive della lotta contro il sionismo dopo gli ultimi avvenimenti?

Hammad : Noi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina consideriamo che i regimi arabi che hanno territori sotto occupazione israeliana (Siria ed Egitto) si comportano all'opposto degli obiettivi, degli interessi e delle speranze delle loro masse. Perciò consideriamo il comportamento di questi regimi (specialmente quello più pericoloso, il siriano) contro l'interesse nazionale di quei paesi. Perciò noi non abbiamo nessun dubbio sulla sorte di questi regimi, cioè sulla loro caduta, perchè il compromesso con Israele è la conseguenza dell'orientamento di questi paesi verso l'imperialismo, in testa quello americano.

Qdl: l'imperialismo americano ed il suo fantoccio sionista sono sicuramente presenti nella situazione libanese. In quali forme e con quali intenti?

Hammand: Il nemico principale del movimento di liberazione Arabo, e in testa quello palestinese, è il sionismo israeliano. L'imperialismo Usa dà ogni anno alla sua creatura sionista più di 3000 milioni di dollari e la somma che è stata pagata ad Israele dal 1967 è uguale a quella pagata all'Europa con il piano Marshall dopo la seconda guerra mondiale. Questo può dare la misura dell'intervento statunitense. Alla domanda perchè gli Usa pagano tutto questo ad Israele, rispondiamo: contro il movimento di liberazione arabo, ed in particolare contro i palestinesi. In questa situazione è naturale che Stati Uniti e sionisti diano tutto l'appoggio possibile alle forze fasciste libanesi per colpire il movimento progressista di quel paese e le forze palestinesi che sono all'avanguardia della rivoluzione araba.
Ormai tutti sanno, e ne hanno parlato perfino i giornali statunitensi, che gli Usa danno un grande appoggio militare e finanziario alla destra libanese e appoggiano senza limiti l'intervento siriano dopo aver premuto perchè avvenisse.

Qdl: Quale appoggio e di che tipo intendete avere dalle forze progressiste del mondo italiano?

Hammad : Ogni movimento di liberazione nazionale dipende da una fonte di appoggio e solidarietà delle forze democratiche del mondo. Questo appoggio ha molte forme. C'è l'appoggio morale, che dà la fiducia ai nostri combattenti di non essere isolati nella loro battaglia e che hanno la simpatia di tutti i democratici. C'è l'appoggio politico dei partiti, dei sindacati e delle altre organizzazioni di massa nei paesi capitalisti e dei governi progressisti del mondo. Poi viene l'appoggio materiale. Sia quello dei medicinali, o alimentari, sia quello finanziario. Infine c'è la partecipazione fisica, e questo significa la necessità di volontari nell'ambito sanitario, cioè medici, infermieri, èquipes sanitarie complete ed autosufficienti. Politicamente noi chiediamo mobilitazioni di massa in cui si esprima l'appoggio all'Organizzazione per la Liberazione della Palestina quale unico rappresentante legittimo del nostro popolo.

Chiediamo di esercitare tutte le pressioni politiche per garantire il ritiro delle truppe di invasione siriane dal Libano.

[intervista a cura di Carlo Catelani]

Oggi si terrà a Milano il primo incontro Regione-sindacati

Bonifica ed occupazione primi problemi di Seveso

«Siamo incazzati e decisi a portare avanti le nostre rivendicazioni senza flettere» ci hanno detto alcuni componenti del Cdf dell'Icmesa. Ma, nonostante l'elaborazione della piattaforma sindacale che andrà stamattina all'esame della Regione, non nascondono una certa preoccupazione anche per l'abbandono - da parte dei vertici sindacali - della linea di controllo popolare sui primi stanziamenti dello Stato a favore delle zone danneggiate. «Ci hanno detto che arriveranno degli scienziati inglesi che cominceranno a fare esperimenti graduali di decontaminazione. Prima su un territorio limitato, dieci metri quadrati, e poi, nel caso i risultati si dimostrassero soddisfacenti, su tutta la zona colpita dalla diossina», afferma un abitante della zona colpita. «È anche passato il piano Rivolta che prevede per la fine di ottobre operazioni di Defoliazione e, per la fine di novembre, operazioni di successiva bonifica. Ma a noi sembra tanto, per la fretta con cui l'assessore ha varato questo piano, che sia una specie di «tampone» fatto apposta per eludere precise scadenze di reinsediamento della popolazione locale»
Il «Comitato tecnico-scientifico popolare» che agisce all'interno del consultorio di Seveso, non nasconde una certa perplessità riguardo alle proposte avanzate nella loro prima riunione dai sindacati, pur non essendoci disegni alternativi in grado di procedere su basi più concrete, con scadenze più precise rispetto alla bonifica del territorio inquinato e alla reintegrazione della popolazione colpita.
La posizione con cui i sindacati si presenteranno oggi all'incontro con le autorità regionali verte essenzialmente sul tema della ripresa produttiva e della risoluzione del problema occupazionale. Per quanto riguarda questo secondo problema il documento confederale afferma: «Fermo restando la salvaguardia dei livelli occupazionali della zona e l'utilizzo temporaneo della cassa integrazione, debbono ricercarsi delle soluzioni che permettano l'installazione delle imprese artigianali e commerciali, anche attraverso forme associative, erogando le opportune sovvenzioni per macchinari e materiali. Si rende altresì opportuno che il governo e la Regione prendano iniziative di sostegno sul mercato nazionale ed internazionale, per i prodotti della zona». Per i lavoratori dell'Icmesa si richiede «il temporaneo assorbimento presso le altre fabbriche del gruppo Roche, in attesa delle decisioni circa un impiego per la realtà produttiva del gruppo Roche nella zona».
L'ottica complessiva in cui si sta muovendo il sindacato sembra essere quella della ricerca della collaborazione con l'ente regionale. Analoga la posizione del Pci che in un corsivo di ieri sull'*Unità* ha teso a dimostrare la diversità del comportamento a proposito del terremoto del Belice, di quello del Friuli e del dramma di Seveso. Quaest'ultimo secondo l'articolista sarebbe quello affrontato nel modo migliore perchè delegato all'ente regionale. Ci si dimentica in realtà che la fuoriuscita di diossina con tutta la tragedia che ha provocato non è una calamità naturale ma un fatto con precise responsabilità. Queste vengono oggi fatte risalire pressochè interamente alla Roche tralasciando il ruolo che appunto la Regione ha avuto nell'intera vicenda. L'irresponsabilità (o la connivenza?) delle autorità regionali e la più totale mancanza di qualsiasi controllo ha infatti reso possibile l'episodio. Rimane a questo punto per gi sfollati ed i disoccupati di Seveso la possibilità di controllare in prima persona l'operato sia dell'ente regione nel suo complesso sia della commissione finanze che dovrà gestire i finanziamenti avuti dallo stato per le prime opere di assistenza. Il Comitato scientifico popolare è peraltro grandemente osteggiato a Seveso e la tendenza principale è alla delega dei poteri alla Regione dopo la contrattazione con il sindacato. Sicuramente è vero che un'amministrazione decentrata ha maggiori possibilità di essere controllata democraticamente.

La vittoria di Ford

Ford ha dunque battuto Reagan: l'immancabile e rituale acclamazione della convention repubblicana lo ha incoronato al termine del primo scrutinio, che, manco a dirlo, ha avuto anche una parvenza di blando braccio di ferro. Ford ha ottenuto 1.187 voti contro i 1.070 del californiano (1 voto è andato a Elliot Richardson, segretario al commercio). In un primo tempo, sino a metà spoglio, Reagan conduceva per 50 voti, in seguito però, i voti della delegazione dello stato di New York hanno rovesciato le posizioni rese definitive dal pronunciamento dei delegati del West Virginia.
Alla fine, le storiche dichiarazioni del vincitore («È stata una lotta lunga e dura, ma è stato bellissimo») e del vinto («Il lungo viaggio è terminato, ora torneremo nella nostra casetta») hanno preceduto il loro abbraccio finale davanti ai giornalisti e alle telecamere. Reagan, con la mano nella mano di Ford, ha sussurrato. «È stata una lotta leale... ma, una volta conclusa la lotta, ci troviamo dalla stessa parte», aggiungendo più in là: «sin dall'inizio c'eravamo accordati per lottare assieme». Il congresso intanto si divertiva, dando fondo alla sua inesauribile riserva di baldoria, con Betty Ford che batteva le mani al ritmo di una dilagante marcia militare.

Intervista di Cossiga a Panorama su Sds e Sid

Rimescolate le carte tutto resta come prima

Con la lunga intervista rilasciata questa settimana a *Panorama*, il ministro degli Interni Cossiga ha tracciato le linee principali dei progetti di riforma dei servizi segreti anticipati da Andreotti nel corso della presentazione del suo programma di governo.
Il 31 luglio scorso Cossiga, con una circolare di sei righe, ha trasformato il vecchio - e inutile se non in funzione di provocazioni di piazza - ispettorato per l'Antiterrorismo nel Sds, Servizi di Sicurezza. Questa decisione, ha specificato il ministro, intende muovere verso l'istituzione di due uffici separati: la nuova agenzia dovrà assolvere ai compiti di prevenzione e persecuzione delle attività terroristiche e eversive interne, mentre il Sid, d'ora in avanti, si dovrà limitare alle attività di spionaggio all'estero. Incaricato di preservare i segreti delle forze armate sarà, come in passato, il Sios, servizio segreto dell'esercito.
A fornire la struttura ossea dell'Sds affidato alla gestione di Emilio Santillo, dovranno essere, secondo il ministro, ufficiali dei carabinieri, della finanza e civili «dotati di particolari competenze». Il nuovo ufficio, naturalmente, dovrà operare in armonia con «le altre amministrazioni alle quali affluiscono le informazioni che interessano la sicurezza nazionale».
Con questi accorgimenti, assicura Cossiga, cesserà di esistere il problema delle deviazioni dei corpi separati, cancellando la tradizione di scandalose attività antiistituzionali fin qui retta dal Sid. Comunque, ha voluto aggiungere ancora il ministro, «se il Sid ha svolto anche compiti di sicurezza interna, la colpa non è solo di quelli che hanno agito, ma esiste anche una responsabilità politico-organizzativa generale, perchè il paese non è stato dotato delle specifiche strutture per la sicurezza interna».
L'Sds, ha precisato il capo del Viminale, a garanzia appunto della sua fedeltà alle istituzioni, dovrà essere vincolato «ad un vasto e deciso controllo». Il problema, più in generale, secondo il ministro, andrà affrontato e, si spera, risolto, in sede di una riforma complessiva di «tutti i servizi segreti», per il quale Andreotti si è impagnato a rispettare la data del 15 ottobre.
Questo ampio riassunto delle dichiarazioni di Cossiga ci sembra indispensabile per chiarire, senza allarmismo alcuno, come il problema dei servizi debba ormai essere affrontato alla radice: lungi dal portarlo a soluzione, il governo Andreotti, nella sua breve vita, si sta già dimostrando deciso a dilatarne i confini. I progetti e i programmi esposti dal ministro di polizia, infatti, sinteticamente si riassumono nella formula: drastico riordinamento degli uomini, riorganizzazione delle strutture, potenziamento dei mezzi. L'obiettivo evidente, in pratica, è quello di creare un'agenzia più potente ed efficiente del vecchio Sid, garantendole margini di autonomia tali da sottrarla, concretamente, a qualsiasi controllo che non sia quello dello stesso potere politico. Questo disegno risponde pienamente ad un'esigenza razionalizzatrice che permetta di evitare in futuro le incredibili e costosissime (per la Dc) risse intestine che fino ad ora hanno agitato i corpi separati.
Con questo, però, non è certo lecito illudersi che la «fedeltà democratica», obiettivo generalmente indicato per la riforma dei servizi segreti, obiettivo da tutti, a parole, perseguito, sarà assicurata. Sapere che uomini di fiducia di Andreotti (o addirittura suoi scudieri, come il ministro della Difesa, Lattanzio) si insedieranno nei ruoli ufficiali di garanti della democrazia può far dormire sonni tranquilli solo...ad Andreotti.
Nè, dai progetti di questo governo, è possibile ottenere la sicurezza, neppure formale, che sarà effettivamente il solo Sds ad occuparsi delle questioni interne. In piedi e all'opera, infatti, potranno rimanere i veri Nuclei speciali dei carabinieri, e, come lo stesso Cossiga ha ammesso, il Sios. Di questo organismo, diretto in passato dal generale Miceli, si conoscono i compiti ufficiali, ma non certo le imprese.
Sarebbe ora che un pò di luce venisse fatta in proposito. Ma non solo; la struttura del Sid parallelo - il super Sid creato dallo stesso Miceli e finito nella rete dell'inchiesta padovana sulla Rosa dei Venti, come è noto è previsto da clausole segrete del patto Nato. I compiti di questo servizio supersegreto sono specificatamente quelli di organizzare militari e civili in funzione golpista-anticomunista. Non è certo la nascita dell'Sds a portarci la speranza che gli alti comandi militari e i ministri dc rinunceranno ora a rispettare le direttive dei padroni Usa.

La proliferazione di strutture addette alla provocazione antipopolare è tutt'altro che un pericolo sorpassato. Continua ad essere estremamente attuale, quindi, la necessità di creare strumenti di controllo dei servizi segreti che includano, fra i propri compiti, anche il controllo dei controllori. In questo senso il parlamento ha davanti la possibilità di effettuare almeno due interventi immediati. In primo luogo un'inchiesta parlamentare che porti alla luce i misteri finora rimasti irrisolti circa le passate attività anti-istituzionali del Sid. La riforma non deve diventare il comodo paravento per permettere alla Dc, come in passato ai tempi del Sifar, di far scomparire nel nulla deviazioni e deviatori. E, a questo punto, emerge, netta la necessità che la stessa magistratura ordinaria possa finalmente liberarsi dalle pastoie e condurre in porto le inchieste in corso. Il primo passo in questo senso non può che essere l'abolizione del segreto politico-militare, più volte sollecitata.

segue a pag. 3

Franco Vernice

Se ha il camice bianco può gestire la tua vita

La coercizione sulle gestanti di Seveso è condotta attraverso l'imposizione dell'autorità indiscutibile di dottori ed assistenti ligi alla curia

Consultorio di Seveso, ore 9,30, una giovane donna bruna di circa 35 anni, incinta di due mesi, attende nel lungo corridoio delle scuole elementari di essere ammessa al «colloquio» con il ginecologo. Alcune compagne sono presenti e viene naturale di attaccare discorso. L'argomento è obbligato. «Io sono confusa, non so niente, ma voi che dite?», «Noi nulla. Sei tu che devi scegliere». Gli occhi della donna si aggottano alla proposta che suona quasi inusitata. Si parla della zona, lei è di Baruccana, un'area subito a ridosso di quella sfollata. In questa zona è nato un pulcino con due becchi e molti animali sono morti. I bambini sono stati mandati via ma non c'è stata un'evacuazione completa.
Si apre una porta ed esce una donna in camice bianco. Un'assistente? un'infermiera? È difficile capire la funzione di ciascuna delle tante donne in camice bianco che circolano in questi giorni nel consultorio di Seveso. La donna guarda il gruppo con preoccupazione e stizza, si avvicina velocemente, prende per il braccio la gestante «che cosa le state dicendo? Vieni via il professore è pronto». Spariscono dietro la porta che dopo poco si riapre lasciando uscire il professore Remotti, insigne cattedratico democristiano. «Ma cosa le avete detto? Era così tranquilla (ndr era tranquilla perchè non sapeva nulla) ora l'avete terrorizzata».Le compagne del Cisa reagiscono alle accuse, arriva una sociologa a dare man forte al professore. «Scusi lei da dove viene?», le chiedono le compagne, «C'è stato un bando in regione», risponde questa, ignara che poco prima il professore aveva detto che era stata mandata dal comune di Milano.
In realtà tutte queste «assitenti» sono state assunte clientelarmente dalla Dc con il preciso scopo di terrorizzare le donne. Le donne sono tutte come quelle di ieri. Si siedono mute dietro i tavoli dei «professori» o delle «sociologhe» schiantate dal potere che evocano i camici bianchi. Attraverso la subordinazione psicologica immediata che queste hanno di fronte all'autorità che esprime il camice bianco (e che professori come Remotti o le assistenti di Cl appositamente favoriscono) passa la vera violenza che in questi giorni viene compiuta sulle donne di Seveso.
«Guardi signora, lei non corre alcun pericolo. La sua non è una zona contaminata (ma sono morti animali) certo è meglio che non tocchi l'erba e che non risieda in zona ma, creda, lei non corre alcun pericolo». Per i lavoratori dell'Icmesa si richiede «il temporaneo assorbimento presso le altre fabbriche del gruppo Roche, in attesa delle decisioni circa un impiego per la realtà produttiva del gruppo Roche nella zona».
L'ottica complessiva in cui si sta muovendo il sindacato sembra essere quella della ricerca della collaborazione con l'ente regionale. Analoga la posizione del Pci che in un corsivo di ieri sull'*Unità* ha teso a dimostrare la diversità del comportamento a proposito del terremoto del Belice, di quello del Friuli e del dramma di Seveso. Quaest'ultimo secondo l'articolista sarebbe quello affrontato nel modo migliore perchè delegato all'ente regionale. Ci si dimentica in realtà che la fuoriuscita di diossina con tutta la tragedia che ha provocato non è una calamità naturale ma un fatto con precise responsabilità. Queste vengono oggi fatte risalire pressochè interamente alla Roche tralasciando il ruolo che appunto la Regione ha avuto nell'intera vicenda. L'irresponsabilità (o la connivenza?) delle autorità regionali e la più totale mancanza di qualsiasi controllo ha infatti reso possibile l'episodio. Rimane a questo punto per gi sfollati ed i disoccupati di Seveso la possibilità di controllare in prima persona l'operato sia dell'ente regione nel suo complesso sia della commissione finanze che dovrà gestire i finanziamenti avuti dallo stato per le prime opere di assistenza. Il Comitato scientifico popolare è peraltro grandemente osteggiato a Seveso e la tendenza principale è alla delega dei poteri alla Regione dopo la contrattazione con il sindacato. Sicuramente è vero che un'amministrazione decentrata ha maggiori possibilità di essere controllata democraticamente.
Vittima è la donna che ieri è uscita dallo studio del prof. Remotti dicendo«Me lo ha detto il dottore. Io faccio come mi ha detto il dottore» quasi a voler forzatamente costringersi ad avere una sicurezza che in realtà non aveva. Le ragazze del Cisa erano là, nel corridoio. Forse la donna uscendo avrà anche provato un po' di stizza nei confronti di queste donne che senza avere un camice bianco erano pur sempre riuscite a fare breccia nella sua persona. «Noi nulla. Sei tu che devi scegliere».
Tradizioni, insicurezze, tabù, tutto ciò che da sempre pesa sulle persone di queste donne acquista ora il sapore di una tragica condanna cui è quasi impossibile sottrarsi. La chiesa, il marito, la casa, tutto sembra in antagonismo con la libera scelta e forse lo è.
Nessuno è a favore dell'aborto ma qualcuno è a favore della libera scelta. Già l'usare strumentalmente la propria posizione di potere per imporre in modo surretizio una volontà che prescinde dalla salute delle pazienti è contro qualsiasi etica medica. Rassicurare bugiardamente le gestanti di Seveso per convincerle a non fare scelte che potrebbero pregiudicare non la loro salute ma posizioni politiche e di potere (quelle della curia e di Cl) è, per lo specifico della situazione, veramente criminale. La donna oltrepassa il portone a vetri della scuola media. L'attendono, come minimo, altri sette mesi di angosce. Il prof. Remotti e la sociologa si richiudono nello studio. Un altro camice bianco appare da un altro corridoio: stesso passo, stessa sicurezza, stesso disprezzo per chi aspetta nel corridoio. La violenza e la repressione sono dietro le lustre porte dei «camici bianchi».

R.dG.

Allarme In Corea

Il presidente della Repubblica popolare di Corea, Kim Il-Sung, ha ordinato all'esercito, alle organizzazioni delle guradie rosse, de lavoratori, dei contadini e dei giovani di tenersi pronti al combattimento. Nella zona di Panmunjom le truppe americane sono in stato di all'erta. Gli ordini sono perentori: «Tutti i soldati americani in permesso o in licenza sono stati invitati a fare ritorno alle rispettive unità», dice un comunicato reso noto dal portavoce dell'Onu e dal comando statunitense.
Sono queste le più significative notizie sugli sviluppi della situazione venutasi a creare nella località posta all'interno della zona smilitarizzata al confine tra le due Coree, dove due soldati degli Usa hanno trovato la morte in uno scontro seguito allo sconfinamento del loro reparto nel territorio della Repubblica popolare.

L'incidente ha determinato un momento di tensione veramente eccezionale. Gli Usa e il loro fantoccio locale, il regime sudcoreano, stanno cercando di levare un gran polverone per nascondere le loro responsabilità nella vicenda, che ha visto la messa in opera di una classica provocazione. Il generale Stilwell, massima autorità militare americana nella Corea del Sud ha presentato una protesta ufficiale al compagno Kim Il-Sung. Anche l'immancabile Kissinger soffia sul fuoco.

Il governo sta preparando un brutto autunno

Nel taccuino di Andreotti nuovi prestiti all'estero e aumenti tariffari - Dichiarazioni di Sindacato e Confindustria sui prezzi Enel

Con il ritorno a Roma di Andreotti sta per ricominciare l'attività del governo e dei ministeri, che avrà al centro la stesura della relazione previsionale da presentare alle Camere entro il mese di settembre. In altre parole, nelle prossime settimane andranno delineandosi con più chiarezza quei provvedimenti economici annunciati all'atto della costituzione del monocolore con una decisa intenzione di peggiorare le condizioni di vita della gente.

La prima scadenza, al 5 del mese prossimo, sarà il rinnovo del prestito di 2 miliardi di dollari con la Bundesbank tedesca, cui si aggiunge la ripresa dei negoziati col Fmi per un altro prestito di 500 miliardi. Queste operazioni, destinate a riprodurre la dipendenza dell'economia italiana dal ricatto dei paesi «forti», vengono presentate dal governo come «presupposti» di qualunque progetto di ripresa economica. E ad essi corrisponde, in contraccambio e garanzia, una politica di «risanamento» del bilancio dello Stato e dei conti con l'estero che si basa sul contenimento dei consumi.

A questo proposito, ed è già stato esplicitamente annunciato, una delle misure fondamentali sarà l'aumento delle tariffe pubbliche.

Su questo appuntamento di settembre, intervistati dal Tg 2, sindacato e confindustria hanno cominciato a mettere le mani avanti.

Per il sindacato elettrici, Bucci si è detto daccordo sull'obiettivo di riportare in pareggio il bilancio dell'Enel, attestandosi sulla linea di salvaguardare i sistemi di tariffazione progressiva ottenuti al termine delle lotte degli anni scorsi e che, soprattutto nel più recente caso della Sip, hanno in realtà lasciato passare buona parte degli aumenti richiesti. Mentre, per l'organizzazione padronale, Solustri ha ribadito il rifiuto più netto di qualsiasi maggiorazione del costo della corrente industriale.

Di mese in mese le scadenze del governo rivelano le tappe di una vera e propria *escalation* contro le condizioni di vita dei lavoratori: sempre in settembre, insieme alla legge sul finanziamento industriale, che probabilmente non uscirà di molto dalla traccia che ha provocato la caduta del governo Moro-La Malfa, è prevista l'emanazione del decreto di applicazione della legge sul risparmio energetico. Si limiterà Andreotti, come qualcuno è interessato a lasciar credere, a misure marginali, quali l'adozione di migliori sistemi di isolamento termico per i nuovi fabbricati e di qualche termostato per i vecchi, o si arriverà al più volte minacciato razionamento del combustibile per riscaldamento, alle porte di una stagione fredda che, a giudicare dalla precocità di questo autunno, non si preannuncia meno rigida delle altre?

Andiamo avanti. Ottobre. Il governo, entro questo mese, ha promesso di presentare la legge sostitutiva del blocco dei fitti, che dopo 30 anni scade alla fine del '76. Finora si è sempre provveduto con proroghe date in extremis di anno in anno, questa volta si parla di equo canone, ma con lo scopo ad un tempo di «restituire maggiore redditività agli investimenti immobiliari» e di riproporzionare gli affitti pagati dagli inquilini. Il progetto che verrà stilato non è ancora noto ma le probabilità che esso risponda all'esigenza di rendere abbordabili i canoni di locazione sono assai ridotte.

Tra gli impegni presi per il mese successivo, novembre, c'è il cosiddetto *piano alimentare*. L'obiettivo, che è stato ribadito dal presidente del consiglio in una recente intervista rilasciata durante le vacanze, continua ad essere quello di invitare gli italiani a mangiare meno carne, come se questo alimento non fosse già sparito dalla dieta abituale di molte famiglie.

Non è dato di sapere, a questo punto, cosa ci porteranno Natale e la Befana. Che non siano buio, freddo e un po' di colesterolo in meno nel sangue (argomento caro ai dietisti di stato) sta, a questo punto, solo nelle mani delle lotte dei lavoratori. E, in parte, anche nelle nostre.

Continua la protesta dei detenuti

Continuano un po' dovunque le proteste dei detenuti. Ieri è stata la volta di Lanusei, in provincia di Nuoro, Lecce e Brindisi.

A **Lanusei** circa metà dei detenuti ha iniziato uno sciopero della fame, forma di protesta che essi hanno definito pacifica e democratica, in segno di solidarietà con i loro compagni che, da domenica in qua, hanno condotto numerose manifestazioni per rivendicare una più larga applicazione della riforma carceraria e un sostanziale miglioramento delle disumane condizioni di vita nelle carceri.

Una decina di reclusi nella «casa circondariale» di **Brindisi** sono invece saliti sui tetti e vi sono rimasti tutta la notte tra mercoledì e giovedì, nonostante la pioggia e il freddo intenso. Alcuni di questi detenuti, pare, sono campani e hanno da tempo richiesto di essere trasferiti in carceri più vicine ai loro luoghi di origine.

Un documento è stato consegnato da due delegazioni di detenuti al direttore della prigione di **Lecco**, dottor Siciliano. Nel documento, dopo essersi associati «alle sacrosante richieste dei compagni di Torino, Napoli, Nuoro e di altre carceri», i detenuti denunciano «l'assoluta inadeguatezza delle strutture carcerarie ed il precario stato in cui siamo costretti a vivere» e sollecitano la piena applicazione della riforma carceraria.

Il sottosegretario alla giustizia Dell'Andro ha nel frattempo tentato di giustificare il ritardo con cui la legge di riforma viene applicata: «La mancanza di personale, le infrastrutture carenti, l'atteggiamento ancora troppo ostile dell'opinione pubblica nei confronti dei detenuti» sono le motivazioni addotte.

La morte del marittimo genovese

Quando le bandiere ombra uccidono

Il marinaio aveva scritto alla moglie: «Mi stanno uccidendo» - Alla base del fenomeno delle «carrette del mare» manovre Usa e speculazioni finanziarie - Le autorità italiane complici degli armatori ombra

Giovanni Andriani, il marittimo morto pochi giorni fa dopo aver indicato nella società armatrice la sua assassina, è stato messo appena ieri dentro ad una cassa e spedito ad Augusta a Genova, per il suo ultimo viaggio e già si cerca di seppellire anche il ricordo sotto una montagna di «fatalità». Ovviamente la nave è in perfetto ordine, tutti sono o vogliono sembrare sereni pur nel «dolore per la tristissima fatalità».

Il caso del marittimo genovese è il caso di moltissimi marittimi come lui che per trovare un lavoro sono costretti ad imbarcarsi sulle navi ombra e che ci lasciano la pelle. Il fatto è che sotto il nome della Montiron Shipping Corporation, iscritta al compartimento marittimo di Monrovia, in Liberia (la società proprietaria della petroliera su cui è morto l'Andriani), che ha sede legale a Lugano ed è rappresentata in Italia da una agenzia marittima di Venezia, si celano grossissimi interessi. Il problema delle bandiere ombra è infatti prettamente di natura politica internazionale, dato che la nazione che più ha interesse a mantenere le cose come stanno sono gli Usa che per necessità strategiche hanno bisogno di poter disporre in qualsiasi momento di una certa flotta e siccome se avesse sempre sotto bandiera americana questa flotta gli costerebbe un mucchio di soldi preferisce mettere le sue navi sotto altre bandiere di comodo salvo poi fare degli accordi con le varie repubbliche delle banane per mettersi al riparo. Per esempio, un preciso accordo Usa-Liberia dice che in caso di necessità tutte le navi battenti bandiera liberiana possono essere in qualsiasi momento militarizzate dagli Stati Uniti. Un'altra ragione che sta alla base dell'utilizzo delle bandiere ombra.

Sono i traffici illeciti, e qui non si parla solo del contrabbando, ma anche della vendita di materiali e prodotti strategici operata dai grossi gruppi monopolistici alla faccia delle disposizioni dei vari governi. Vale qui ricordare il caso delle petroliere delle sette sorelle che si rifornivano di petrolio nei porti arabi e poi lo andavano a scaricare nei porti israeliani, il tutto nel bel mezzo delle varie guerre che si sono succedute in Medio Oriente. E' evidente che con questa forza economica e politica dietro, le bandiere ombra continueranno a proliferare ancora a lungo, in dispregio delle politiche delle nazioni e dei diritti dei lavoratori

Naturalmente in questo grosso spazio di speculazione si possono inserire tutti gli avventurieri e i pirati di alto, medio e basso bordo, che con pochi soldi speculano sulla pelle dei marittimi. E' questo il caso di molti armatori greci e ciprioti che in modo avventuroso fanno viaggiare delle carrette incredibilmente malridotte, speculando sia sui noli, sia sugli stipendi da fame dei marittimi.

In Italia le bandiere ombra sono nate innanzitutto per sfuggire meglio a controlli di natura fiscale e politica. Il procedimento è molto semplice: in Italia le bandiere ombra, che spesso si celano a Lugano sotto l'anonimo numero di una casella postale, sono rappresentate dai cosiddetti agenti marittimi, i quali senza responsabilità penale e civile di alcun genere, grazie ad una legge fascista arruolano gli equipaggi e li imbarcano. Se poi l'armatore non paga gli stipendi o fa affondare la nave per intascare l'assicurazione, loro non ci vanno di mezzo. E' evidente che molti di questi armatori ombra sono poi gli stessi agenti marittimi, come il recente caso del processo per l'affondamento della Seagull ha ampiamente mostrato. Alcuni dei più conosciuti sono il genovese Ciurlo e Ciro D'Amico che tra l'altro è nel consiglio superiore della marina mercantile (grazie ad appoggi ministeriali), organo preposto allo sviluppo della nostra marina mercantile, e che possiede navi sotto bandiera ombra; Ravano ha navi sotto bandiera ombra e come lui Lolli Ghetti, cose che nell'ambiente si conoscono benissimo; anche Lauro e molti altri più o meno onesti, più o meno speculatori sono gli armatori italiani che ingrassano in Liberia o a Cipro.

Evidentemente, anche le industrie nazionali utilizzano a piene mani questo mercato: vale per tutti il caso dell'Italsider, che, pur disponendo di una flotta propria, ha utilizzato bandiere ombra per le consegne, bandiere ombra sotto cui notoriamente si sono celati i vari Lolli Ghetti, De Franceschini, ecc.

Tra i marittimi italiani che sono interessati al problema delle bandiere ombra sono circa quindicimila e vanno sicuramente aumentando col crescere del processo di ristrutturazione della nostra flotta, che, come al solito, si fa sulla pelle dei lavoratori e mai su quella degli armatori.

Le condizioni di lavoro su questo tipo di navi, come mostrano i processi e le denunce di questi anni, sono delle peggiori e, inoltre, col ricatto del lavoro gli armatori si pagano anche la tranquillità politica; infatti su queste navi è bandita ogni forma di attività politica o sindacale (che sono duramente represse).

Molto difficile e ardua è l'attività dei sindacati, che hanno enormi difficoltà ad intervenire. Infatti l'unico strumento che viene utilizzato è quello del boicottaggio delle navi ombra, utilizzando la solidarietà dei marittimi e dei lavoratori dei porti di tutt'Europa. Purtroppo, però, la situazione è molto difficile e ben poco risolvibile allo stato attuale delle cose. L'unico strumento può e deve essere una grossa pressione di tutti i lavoratori sul parlamento e sugli organi preposti alla vigilanza per un ferreo controllo e una difesa dei diritti dei lavoratori. Questo scritto vuole essere un primo intervento su questo problema che investe un grosso numero di lavoratori in Italia e che ci vede come sinistra rivoluzionaria molto estranei; certamente a Genova il problema è molto sentito dalla classe operaia come centrale per l'occupazione; è evidentemente necessario che tutti i compagni di Dp che sono interessati al problema diano il loro contributo.

Andrea Agostini

Assemblea di Lc: il problema della forza

Ieri, per un disguido, non è apparso il nome dell'autore dell'intervento pubblicato: si trattava di Guido Viale. Quello che segue è l'intervento di Cesare Moreno, di cui riportiamo la prima parte.

L'esperienza del Cile: l'esercito come ultimo baluardo della reazione

Un punto molto importante della nostra discussione sulla forza è stato il dibattito sull'esperienza cilena: ci siamo fermati soprattutto sul ruolo golpista delle forze armate, sulla loro decisività come ultimo baluardo della reazione e come punto di partenza della controffensiva borghese. In quell'occasione noi abbiamo discusso di come un'organizzazione di massa dei soldati fosse uno strumento decisivo per rompere l'efficacia della stessa macchina militare della reazione. Si trattava di un importante passo avanti rispetto ad una concezione minoritaria che poteva vedere nel movimento dei soldati un ruolo di semplice infiltrazione nell'apparato del nemico. .....

L'esperienza del Portogallo: il problema della spaccatura verticale delle forze armate

..... Il vero salto di qualità dell'interesse dei compagni intorno ai problemi delle forze armate vi è stato con l'esperienza portoghese, un interesse offensivo e positivo che ha contribuito non poco però anche all'ottimismo sulle prospettive rivoluzionarie a breve termine.

A chi oggi dice che le nostre «deviazioni» dalla capacità di comprensione dei movimenti di massa, del nuovo che emergeva dall'entrata in scena di nuovi importanti settori sociali, deriva da un nostro eccessivo istituzionalismo, da «elettoralismo» addirittura, bisogna ricordare che una delle «istituzioni» che ha più contribuito a questa pretesa deviazione di destra sono state pro-prio le forze armate e la nostra discussione su esse; che semmai noi dobbiamo criticare l'eccessiva fiducia riposta nella possibilità di affrontare a breve termine il problema decisivo della forza, piuttosto che la fiducia, che non c'è mai stata nella stessa forma, nella forza taumaturgica dei risultati elettorali.

Proprio l'esperienza portoghese si era già incaricata di liquidare le illusioni in questo campo, anche se la discussione non ha investito abbastanza a fondo tutto il partito e tutta la linea politica.

Nella spaccatura verticale delle forze armate portoghesi, sotto la spinta - occorre sempre ricordarlo e sottolinearlo - di una guerra lunga e perdente, noi avevamo visto la possibilità dei movimenti di massa e, più in particolare, del movimento dei soldati di insinuarsi nel varco aperto e portare a termine la rottura rivoluzionaria. Gli avvenimenti del 25 novembre quando pochi paracadutisti armati di iniziativa disarmarono migliaia di soldati armati di molti fucili, ma politicamente disarmati, buttarono giù le illusioni sulle virtù taumaturgiche dei fucili, per porre in tutta la sua evidenza il problema principale, quello della direzione operaia nei processi di disgregazione dello stato e in particolare in quelli delle forze armate: lo slogan facile, ancora oggi tante volte ripetuto, «mai più senza fucile», era stato capovolto dai soldati con tanti fucili e tante lacrime dallo slogan «mai più senza operai». Si è trattato della critica più impietosa di ogni linea avventurista che prescinda dalla mobilitazione attiva delle masse, che prescinda dalla direzione politica cosciente sulla lotta rivoluzionaria da parte delle masse.

I movimenti democratici dei sottufficiali e degli ufficiali: una forza nuova a cui è stata dedicata poca attenzione

..... Io credo che uno dei motivi dell'attuale calo di attenzione generale sui problemi delle forze armate, un calo che ha portato anche alla drastica riduzione dell'impegno organizzativo verso le caserme, vada ricercato nella mancata discussione generale su questi aspetti del processo rivoluzionario; la forza nuova che i movimenti di massa nelle forze armate stavano dimostrando in Italia, con le giornate nazionali di lotta dei soldati, con i cortei, con le manifestazioni dei sottufficiali, con le prime prese di posizione degli ufficiali, con una rinnovata iniziativa dei poliziotti per il sindacato di polizia, tutto questo non è riuscito a sostituire nella discussione dei compagni l'attenzione prima polarizzata attraverso il filtro all'esperienza portoghese; e non poteva essere che così, perchè ai compagni non bastava vedere migliaia di soldati o sottufficiali sfilare in corteo, ma volevano conoscere e discutere la prospettiva di quei movimenti, una prospettiva che dopo il disastro portoghese appariva quanto mai nebulosa e al limite perdente.

Spostare la nostra riflessione sul processo rivoluzionario in Italia

Noi abbiamo innanzi a noi ancora intatto questo problema, e io credo che ..... soprattutto occorre spostare decisamente il centro di gravità di questa discussione dalla riflessione sulle esperienze di altri paesi alla riflessione autonoma sulle caratteristiche e sulla specificità del processo rivoluzionario in Italia e sul modo in cui si presenta in Italia il problema delle forze armate e in generale della forza. .....

La rivendicazione dei diritti democratici dei soldati

La linea di massa che noi portiamo nelle forze armate è la linea della rivendicazione dei diritti democratici e costituzionali dei soldati, dei sottufficiali, degli ufficiali, la linea della difesa delle condizioni di vita e di esistenza dei militari di tutti i gradi. Questa linea è in astratto democratico-borghese, non c'è in essa ancora nessun elemento rivoluzionario, tendente alla rottura delle forze armate..... Il senso di questa nostra linea sta appunto non nel suo carattere astratto - che è come ripetiamo democratico-borghese - ma nell'uso concreto che ne fanno i movimenti di massa, nel fatto che la democrazia nelle Forze Armate è una condizione da conquistare.

La direzione operaia e proletaria sugli obiettivi delle forze armate

La questione che viene investita è anche qui la questione della direzione operaia sul processo di democratizzazione delle forze armate: sostengo che questa direzione può esercitarsi con forza e vedrà la massima attenzione delle masse proletarie solo quando lo scontro sulle forze armate coinvolgerà direttamente il problema degli obiettivi delle forze armate, e non solo il modo - democratico o meno - in cui funzionano le forze armate. E cioè uno scontro radicale si ha solo quando occorre decidere se una guerra si fa o no, se bisogna continuare a combattere oppure battersi per la pace, se bisogna restare in Vietnam, Angola, ecc., oppure se occorre andarsene, se bisogna usare le truppe contro il popolo oppure no.

L'esempio del Friuli: i soldati a fianco della popolazione

Ebbene noi crediamo che ad esempio in occasione delle operazioni di soccorso nel Friuli, noi abbiamo assistito ad uno scontro di questo genere, che ha visto schierato sullo stesso fronte i soldati di tutta Italia che volevano andare in Friuli per portare la propria solidarietà proletaria, e la popolazione del Friuli ..... e sull'altro fronte le autorità militari e quelle civili. E non è un caso che in questa occasione quando veniva messo in discussione se le truppe dovevano essere al servizio della popolazione oppure se dovevano trattarla come un nemico, chiuderla in campi di concentramento, militarizzarla, si è visto una «contestazione» dei ruoli dirompente.....

L'«audacia» nel nostro intervento: il movimento dei sottufficiali

..... Quando ci furono le prime manifestazioni dei sottufficiali i compagni della commissione forze armate avevano cominciato da poco un dibattito sul problema dei militari di carriera..

Compagni, una discussione non semplice, perchè qui non ci scontravamo con l'incomprensione o lo schematismo, tanto deprecato, dei nostri compagni, ma con lo «schematismo» dei soldati, di quelli che ogni giorno vedevano il sergente, l'ufficiale come aguzzino, come nemico immediato e diretto; ed era, compagni, uno schematismo molto sano, con connotati di classe, non era dovuto all'opera di corruzione di qualche volgarizzatore di Lotta Continua come potrebbe credere il compagno Boato, ma all'esperienza vissuta sulla propria pelle da migliaia di proletari. Ebbene noi compagni abbiamo avuto «l'audacia» di andare dentro questo movimento, di mescolarci a questi nuovi militanti che spesso non avevano ancora chiarito la loro posizione di classe e politica, che avevano votato Msi e Dc, che avevano ancora contenuti corporativi nelle loro piattaforme. Ebbene compagni abbiamo avuto l'audacia di andare a sottrarre queste forze agli stati maggiori, alla Dc, ai fascisti.

Una lettera di Miniati sulla nuova sinistra
Cominciare da subito a «fare l'unificazione»

Cari compagni,
nella polemica apertasi sul *Quotidiano* Eliseo Milani replicando a Cereda afferma giustamente che è meglio l'astratto rigore che il parlarsi addosso.

Quello del parlarsi addosso è indubbiamente un rischio molto serio e grave che va combattuto con molta forza poichè in esso continuiamo ad incorrere troppo spesso. Meglio, molto meglio, essere realistici, autocritici e inflessibili con noi stessi e con i nostri limiti. Attenti però a non sbagliare direzione altrimenti c'è il rischio molto concreto di ottenere risultati opposti a quelli che pure si dice di perseguire.

Nella nuova Sinistra c'è oggi indubbiamente molto bisogno di autocritica, di modestia, di senso del reale, se è vero che tanti sono stati i nostri errori e che ancora di più sono i nostri limiti. Quello che però non serve a nessuno è un atteggiamento falsamente autocritico e in realtà autodistruttivo che finisce per gettare via il bambino con l'acqua sporca. Per fortuna di tutti la nuova sinistra non è soltanto limiti ed errori è stata e rimane anche qualcosa di positivo, di molto importante per tutto il movimento operaio.

Certo il risultato elettorale deludente ha accentuato la crisi che già era in atto, ha tolto soprattutto mordente e capacità di iniziativa. Sarebbe tuttavia pura miopia politica non prendere atto che anche sulla crisi libanese, dove pure i nostri limiti sono stati gravissimi, la nuova sinistra non ha atteso, come è invece successo per gli altri che il massacro si compisse. Le responsabilità della destra libanese, degli imperialisti americani, del governo siriano, come i silenzi complici degli stati arabi e dei paesi del Patto di Varsavia sono stati denunciati per tempo. Se pure tra l'ostilità e il disinteresse della sinistra tradizionale e del sindacato non abbiamo atteso il 52° giorno per cercare di organizzare la solidarietà e un minimo di mobilitazione.

Sul governo Andreotti, nel Parlamento come nel Paese, quella della nuova sinistra è stata l'unica voce che si è levata a denunciare i rischi mortali insiti nelle scelte del Pci e del Psi, a mettere in luce la sostanza antipopolare del programma di governo, creando così le condizioni per poi sviluppare un'iniziativa di massa contro il governo e il compromesso politico-istituzionale che lo sorregge. Come non tener conto, infine, che in un paese distratto dalle ferie e con tutto l'arco delle forze politiche impegnato in una grande gara di *responsabilità* e di *unità nazionale* sia sui fatti di Seveso come sul problema delle giunte di Roma, della Campania e della Calabria l'unica voce *stonata* rispetto al coro generale è stata quella della nuova sinistra. È poco? Certo tutto ciò è drammaticamente insufficiente, ma il poco non può diventare «sbaglio». I compagni sanno quanto anche in passato, perfino nei comizi elettorali il sottoscritto abbia insistito sui gravi limiti della nuova sinistra, ma proprio per questo vorrei segnalare il rischio che si instauri una tendenza a parlarci addosso anche per quanto riguarda i nostri limiti.

Non vorrei che un eccesso di realismo consistesse nell'arrivare alla conclusione del tipo: - abbiamo sbagliato tutto; siamo pochi, siamo divisi, siamo presuntuosi, pressapochisti e gruppettari, dunque in queste condizioni non possiamo unirci perchè lo faremmmo sulla base di un «minimo comune denominatore» e andremmo incontro ad un fallimento.

Il risultato concreto di una tale conclusione non potrebbe essere che quello di rinchiuderci in noi stessi a riscoprire vecchie purezze e fisionomie originarie (non importa se quelle di Ao - del Pdup o del Manifesto) attrezzandoci così per le lotte del duemilaventitrè oppure, per chi non avesse tanta pazienza, per approdare ad altri lidi.

Si tratta allora di non abbandonare il terreno della riflessione autocritica ma di farlo guardando agli spazi reali che abbiamo di fronte e al modo come coprirli evitando sia il rischio di una posizione intellettualistica e piccolo borghese di ricerca della perfezione a tavolino sia quello della prosopopea di chi sentendosi *ombelico del mondo* si autoconvince che i fatti possano nel loro svolgimento rispettare le nostre esigenze interne.

Discutiamo allora con coraggio dei nostri limiti, ma non dividiamoci per l'amore del cielo tra chi attende *religiosamente* lo svolgersi degli avvenimenti e chi, da buon ateo, si agiterebbe un poco e neppure tra chi si accontenterebbe di un'unificazione fatta su di «un minimo comune denominatore» e chi invece l'unificazione la vorrebbe «bella, perfetta e a livelli alti». Dividiamoci invece sul vero problema che abbiamo di fronte e che a me pare il nodo non chiarito sia nel Pdup che in Ao.

Dopo le elezioni, con quel risultato, di Democrazia Proletaria, con un quadro politico profondamente mutato, con i problemi aperti nelle due organizzazioni l'unificazione è ancora utile oppure no? Continuare a ripetere pappagallescamente «unificazione, unificazione», non serve a nessuno e non ci fa fare passi avanti.

Quando parlo di utilità dell'unificazione, parto dalla convinzione che le condizioni per farla esistono e non mi riferisco ovviamente ad una prospettiva lontana sulla quale possiamo trovare d'accordo molta gente da Bettino Craxi ai compagni di Lc poichè nessuno negherà mai una prospettiva di aggregazioni salvo magari a pensarla come ingrossamento della propria organizzazione. Parlo ovviamente dei prossimi 3-4 mesi. Rispondere significa anche, deve essere chiaro, smettere di parlare di unificazione e cominciare da subito a *fare unificazione*. Senza sciogliere questo nodo il dibattito sarà inevitabilmente inquinato da sottintesi e sospetti che non potranno che aggravare quei limiti della nuova sinistra che tutti invece diciamo di voler eliminare.

Ma se vogliamo davvero fare dei passi avanti smettiamo anche di parlare di confronto tra Pdup e Ao e prendiamo atto che in Ao non meno che nel Pdup è aperto un dibattito e un confronto - che può rappresentare un grande elemento di forza del processo di unificazione, solo che si sappia accompagnare il dibattito con atti e scelte concrete.

Silvano Miniati

Per un dibattito sulla stampa di sinistra

Nella polemica tra il direttore de La Repubblica, *Scalfari, e quello de* L'Unità, *Pavolini, ha certamente ragione il secondo. Scalfari suppone che un quotidiano trovi la sua ragion d'essere nel pareggio del bilancio, e quindi nella sua capacità di conquistarsi una fetta di mercato. Ma, qui sta il problema, il mercato del giornale quotidiano, in Italia, i lettori, cioè, sono pochi. Solo cinque milioni, aggiunge il direttore de* La Repubblica, *come nel 1938. Dunque, a mali estremi, estremi rimedi: si dividono, propone Scalfari, i quotidiani in due categorie, da una parte i giornali colti, contenenti notizie e commenti di interesse nazionale; dall'altra, quotidiani a larga diffusione, locali e dedicati quasi esclusivamente alla cronaca. Così, conclude Scalfari, i lettori dei quotidiani aumenterebbero [grazie al proliferare delle testate locali e «leggibili»] e i problemi della stampa, con l'ampliamento del mercato, si avvierebbero a risoluzione.*

Il compagno Pavolini, dopo molti inchini e riverenze, risponde giustamente che i giornali di pura cronaca a larga diffusione sono, generalmente, fogliacci stupidi e reazionari, e che la via giusta è ancora quella di produrre quotidiani che, riuscendo ad essere popolari, riescano però ad educare il proprio pubblico, a trattare di ogni argomento, non disdegnando la cronaca. L'esempio migliore è proprio L'Unità, *è la morale di Pavolini.*

I due partecipanti alla discussione ci pare, non riusciranno mai ad intendersi, perchè parlano di questioni diverse: Scalfari parla del giornale così come avrebbe potuto esistere dentro il capitalismo concorrenziale e, dato che questo non esiste più, si rassegna al male minore, introducendo il concetto che, per poter produrre un quotidiano come Repubblica, *occorre vendere molte copie de* La Notte. *Pavolini, invece, parla d'altro: parla della necessità di fornire un'informazione popolare unitaria, capace di interessare, educare e [perchè no?] divertire gli strati più diversi delle masse popolari del nostro paese. Giuste, quindi, tutte le proposte di riforma del settore che Pavolini avanza: provvidenze di stato di vario tipo, che rendano effettiva questa libertà di stampa tanto invocata, sono certamente da sostenere.*

Il problema vero è però un altro. Questa incomprensione tra Scalfari e Pavolini non è casuale. Scalfari non riesce a parlare che di giornali, di giornalismo e di notizie per la borghesia e i ceti medi [e, del resto, il suo giornale è stato presentato, quando uscì, come il giornale per il nuovo ceto dirigente]. Pavolini pensa ad un giornale popolare.

Eppure L'Unità *non è fino in fondo un giornale popolare e, non è riuscita mai a rompere quella barriera tra giornale quotidiano e potenziali lettori che in Italia, appunto, impedisce alle masse di utilizzare questo strumento decisivo.*

Diciamola tutta: un giornale quotidiano è espressione più o meno coerente, più o meno «organica» delle tendenze, dei bisogni e anche dei sentimenti di una classe sociale [o di una frazione di essa: il Corriere della Sera *e il* Giornale Nuovo *sono certamente due cose diverse]. Dunque, se non ci mettiamo dalla parte delle masse popolari, della classe operaia, il problema, per noi, non è più quello di allargare il mercato dell'informazione [se non indirettamente], ma più precisamente quello di fornire una immagine della realtà, una selezione dei fatti quotidiani che sia utile agli scopi delle masse, che sia comprensibile e interessante.*

E', questa, una di quelle verità ovvie da cui ci si rifiuta di trarre tutte le conseguenze. Domandiamoci: perchè L'Unità *vende meno copie del* Corriere della Sera *nei giorni feriali, mentre la domenica quadruplica, a dir poco, il numero delle copie vendute? Non è questo un segno del rapporto ancora debole, saltuario tra il giornale del partito comunista e il suo lettore operaio, o proletario?*

*Lo è sicuramente. Sta ad indicare che, nonostante la moltiplicazione delle fonti di informazione, delle pagine regionali ecc. esiste una questione non risolta nello stesso successo relativo del quotidiano ufficiale del Pci. In particolare, come molti rivoluzionari non riescono a rendere concreta la loro fraseologia infocata, così i compagni dell'*Unità *non sono riusciti a praticare sul loro giornale la fraseologia gramsciana che viene usata spesso per giustificare i peggiori cedimenti [l'altro giorno Amendola diceva che, in nome della sua funzione dirigente, la classe operaia ha da accettare un programma come quello di Andreotti].*

Ovvero: perchè il mercato del quotidiano è ancora tanto ristretto, non solo per i giornali borghesi, chè quelli il loro mercato ce l'anno, e i disavanzi di bilancio vanno spiegati in altro modo, ad esempio con i privilegi dei giornalisti, ma anche per i giornali operai? Perchè, si può rispondere molto semplicemente, l'Italia è quella che è.

*Facciamo un esempio. La cronaca politica dell'*Unità *è scritta con una certa lingua, che adopera determinate costruzioni sintattiche e un determinato vocabolario. Domanda: è, questo, il linguaggio adatto non solo per rendere agevole la lettura, non solo per avvicinare i lettori al bizantino mondo politico italiano, ma anche per rendere incisiva la discussione pubblica su questo argomento, per spiegare i nessi tra ambienti politici e potentati economici ecc? Risposta: non lo è perchè l'*Unità *[ma diciamo la verità, anche noi e in buona parte i compagni del* Manifesto] *usa un linguaggio inadeguato. Quello dell'*Unità *è il linguaggio burocratico, noioso e avvilente delle agenzie di stampa, delle veline ufficiali e ufficiose, della necessità di non scrivere quella parola di troppo che, come assurdamente succede, può mettere in crisi un governo.*

Non è quella, certamente, la lingua del popolo, non è quella la maniera del popolo di associare i fatti e di valutarli Da noi, si può dire generalizzando, non esiste una vera lingua nazionale, una lingua che, patrimonio della classe dominante, sia riuscita a permeare di sè anche le masse popolari. O, viceversa, una lingua che, nata popolarmente, sia stata imposta dalle masse popolari alla classe dominante. Esiste, a tutt'oggi, oltre a decine di dialetti e gerghi, solo il linguaggio caporalclientelare dei carrozzoni democristiani, degli impiegati del regime, fruitori di modesti benefici e di massicce dosi di televisione.

Esiste, anche, un abbozzo di linguaggio, forse già nazionale, che trae la sua forza dalle lotte operaie e da quelle studentesche. Ma è solo un piccolissimo passo avanti, e i pericoli sono grandi. L'ultimo numero de L'Europeo *pubblica un'interessante articolo a proposito di un'inchiesta compiuta da studiosi inglesi sul linguaggio delle radio libere. Costoro, che hanno preso in esame le trasmissioni di Canale 96, la radio milanese vicina a Dp, concludono che «chi parla a Canale 96 usa un numero incredibilmente piccolo di parole», e tutte del gergo che questi inglesi definiscono «studentesco-rivoluzionario», mentre gli operai intervistati da Canale 96 «hanno un vocabolario più ricco, più intenso, più pertinente, più comunicativo».*

Dunque, ecco il rischio [presente anche nel Quotidiano] *del gergo con radici debolissime o corporativo, o del linguaggio colto e astratto ecc.*

Si potrebbe continuare. Forse è il caso di citare un altro esempio di come un quotidiano comunista riesca ad essere non-popolare, nelle peggiori tradizioni del giornalismo italiano. La suddivisione per argomenti, quella tradizionale nei quotidiani [interni, esteri, sindacato, economia, cronaca eccetera] risponde in apparenza a criteri funzionali. Si basa, in realtà, su una visione del mondo conservativa e borghese della società. Anzi: ad una visione conservativa , borghese e italiana *della società. In generale, ad esempio, la divisione tra argomenti politici ed argomenti economici suggerisce in modo subdolo che determinati fatti economici non hanno nulla a che vedere con i fatti politici, che seguono una loro propria logica e così via. Ancora: la poca importanza data dai quotidiani italiani alle notizie dall'estero corrisponde ad una tradizione [piccolo borghese] di cultura localista, provinciale e volta con la testa all'indietro, verso i «classici» e il radioso passato di Roma imperiale [mito rafforzato dall'ecumenismo papalino].*

Da noi queste divisioni sono divenute addirittura occasione per divergenze politiche.

Scriveva Rinascita [*con una certa boria di partito, del resto giustificata*], *che le elezioni del 20 giugno hanno, in un certo modo, completato l'unificazione d'Italia, avvenuta, formalmente, a suo tempo, all'insegna del patto stretto tra capitalisti del nord e latifondisti del sud a spese delle masse meridionali: alle ultime elezioni si è votato allo stesso modo al nord come al sud, dove le masse si sono finalmente liberate dalle pastoie clericali e clientelari e hanno dato il loro voto alla sinistra, al Pci in particolare [ma anche Dp ha ottenuto buoni risultati, nel sud].*

Bene, se questo è vero, l'unificazione è ancora tutta da compiere, o almeno da tentare, nel campo del giornalismo di classe. Anche tenendo conto dell'esperienza importante del Manifesto, *dei tentativi di* Lotta Continua *e dei piccoli successi del* Quotidiano dei Lavoratori, *questo compito immane che consiste nel reinventare i giornali della sinistra, è tutto da compiere. Ciò che non è un compito settoriale o professionale. Oggi, se vogliamo davvero fare del 20 giugno l'occasione per un'autocritica, dobbiamo ricostruire tutto il nostro modo di scegliere, interpretare, rendere coerenti e raccontare i fatti. Il nuovo deve essere un modo nazionale e popolare, nella lingua, nell'organizzazione delle notizie e in altri campi ancora. Per lo meno, dobbiamo iniziare a discuterne.*

Pierluigi Sullo

Le forze rivoluzionarie in Libano respingono un altro ricatto siriano

Il regime di Damasco ha posto una provocatoria condizione per riprendere i negoziati, cercando di inserire nelle trattative una organizzazione che opera come un agente siriano all'interno del Libano

Beirut, 19

La situazione militare relativa al conflitto libenese registra nelle ultime ore uno stallo relativo. La novità è rappresentata da una certa insistenza della radio dei reazionari nell'annunciare possibilità di contatti per arrestare i combattimenti nella zona delle montagne o per evitare una loro estensione. Si tratta di notizie senza molto fondamento, che testimoniano più che altro la consapevolezza delle forze fasciste che le loro minacce di espugnare in breve tempo le posizioni dei progressisti erano pura demagogia.

Ora falangisti e chamouniani (che hanno unificato i loro comandi militari e si apprestano ad una fusione anche politica), cercano di preparare il terreno rispetto agli organi di informazione e all'opinione pubblica in previsione di una fase molto prolungata di scontri nella zona dei monti, fase che non può far registrare rapidi successi dei reazionari, a meno che non scenda in campo l'esercito siriano con massiccio impiego di uomini. Possibilità di accordi per il momento non ne esistono, a meno di una svolta poco prevedibile sul piano politico con l'accettazione di condizioni molto avanzate poste dal fronte progressista. I combattenti palestinesi e della sinistra libanese (rafforzati da elementi dell'Esercito arabo-libanese di Khatib, formatosi nella primavera scorsa da una sollevazione nell'esercito regolare del Libano per prendere posizione a fianco dei progressisti) si sono più volte dichiarati pronti a sostenere scontri prolungati in questa zona favorevole alla difesa e alla guerra di movimento, e ciò significa che oggi parlare di negoziati ha soltanto il valore della constatazione delle proprie limitate possibilità da parte delle forze reazionarie.

Le fonti d'informazione di sinistra hanno invece dato notizia di un accordo cui avrebbero contribuito personalmente Yasser Arafat da una parte, il capo falangista Gemayel dall'altra circa la sospensione dei bombardamenti all'interno di Beirut. Tra la zona occidentale della città (controllata dalle sinistre) e quella orientale (controllata dai reazionari) è in atto da moltissimo tempo un fitto scambio di cannonate. I fascisti hanno cinicamente colpito obiettivi civili, mietendo vittime a non finire tra la popolazione musulmana.

La radio progressista libanese ha ribadito oggi che le forze di sinistra e i palestinesi hanno categoricamente respinto le condizioni poste dalla Siria per la ripresa dei negoziati siro-libano-palestinesi. Tali condizioni comprendevano la partecipazione ai negoziati anche dei seguaci di Kamal Chatile, capo della «Unione delle forze del popolo lavoratore», un'organizzazione filo-siriana.

Non allineati a Colombo: più tesi i rapporti

Tra i prevedibili appelli all'unità, le divisioni tra i «non allineati» prendono un profilo sempre più netto, configurando veri e propri blocchi. Si può parlare, grosso modo, di tre ampi schieramenti: una «sinistra» costituita da governi rivoluzionari, da movimenti di liberazione e da stati burocratici «di sinistra», come Cuba; un «centro» eterogeneo, presieduto dai padri fondatori del non allineamento, come Tito, Bumedien, Bandaranaike e Indira Gandhi; e una «destra» che va dalla Malaysia e l'Indonesia al gruppo fascista sudamericano presieduto dall'Argentina e il Perù, senza dimenticare il folto gruppo reazionario arabo. Fluttuante intorno a questi schieramenti si trova la maggioranza di delegati dei «piccoli paesi», i «non allineati» all'interno dei «non allineati», sollecitati con insistenza dai paesi più influenti.

Gli errori madornali della politica estera cinese hanno aperto all'Urss uno spazio politico considerevole nello schieramento di sinistra. La «partecipazione critica» di Cuba alla conferenza, fortificata dal trionfo angolano e dal prestigio ottenuto dalla sua decisa partecipazione nella battaglia anticolonialista dell'Africa del sud, hanno permesso a Rafael Rodriguez di esporre una tesi apertamente antitetica a quella del non-allineamento, cioè quella di un «fronte antimperialista» mondiale, presieduto dall'Urss in funzione anti-nord-americana. Una riformulazione del bipolarismo riverniciato di rivoluzionario, insomma, molto sensibile ai condizionamenti nordamericani sulla politica italiana (che Rodriguez ha denunciato), ma cieco e sordo a quello che succede alcune centinaia di chilometri più in là, nella Polonia ad esempio.

La moderazione dei rappresentanti di Mozambico e Vietnam, e l'allarme dei coreani di fronte ai rischi di frantumazione del non-allineamento, non riescono però a costituire un asse alternativo a quello cubano.

La loro mediazione può riuscire tutt'al più a costituire una fragile maggioranza formale insieme allo schieramento «di centro», fondata sui silenzi diplomatici e sulla retorica dichiarativa, e questo significherebbe in pratica stendere il certificato di morte del non-allineamento.

Nello schieramento «di centro» c'è una grande confusione. Tito vuole aprire all'Europa (la Svezia, ad esempio, ha preso contatti) su una piattaforma «neutralista» combinata con il Messico. Per l'India il «non-intervento si trasforma in un qualunquistico «non impicciarsi negli affari altrui», inclusi gli interventi imperialistici delle potenze «non allineate» nei piccoli paesi vicini. Sri Lanka insiste sul testo economico, sulla conversione del blocco in un cartello, in un «lobby» di pressione internazionale, che possa unire fascisti e progressisti, forti e deboli, affossando questioni come il principio dell'autodeterminazione nazionale.

Nella «destra» la Malasya e l'Indonesia, in nome del «non-intervento», esigono la condanna dei paesi che sostengono guerriglieri, o «sovversivi» in genere, negli altri paesi. Si ricordi che Cuba fu espulsa dall'Osa, a iniziativa del Venezuela, precisamente con questa argomentazione. Quegli che intervengono sul serio con le loro forze armate in altri paesi, come la Siria, ma per imporre la controrivoluzione, sostengono che lo fanno «per preservare la pace».

I «non allineati» del blocco fascista sudamericano, irrigiditi dopo l'esclusione del Cile (nel vertice di Lima, Argentina, Perù ed Ecuador erano riusciti ad impedire la condanna del Cile, minacciando il loro ritiro) si limitano per ora ad intrighi di corridoio, tendenti a impedire qualsiasi menzione ai loro crimini. La partecipazione dell'Argentina al patto anticomunista dell'Atlantico del sud, decisiva per la difesa del Sudafrica, rende grottesca la pretesa sudafricana di «non allineamento», e preannuncia un ritiro più o meno veloce. I limiti della «destra» sono imprecisi: pochi possono scagliare la prima pietra.

Miguel Angel Garcia

Quando il controllo popolare impone la riapertura di una fabbrica: l'esempio di Avigliano

La lotta contro l'intreccio tra politica clientelare e potere padronale ha vinto all'Ondulato Lucano - La fabbrica da cui i padroni erano fuggiti 15 mesi fa trafugando le buste paga riapre i battenti

Avigliano, 19

La fabbrica dalla quale i padroni erano fuggiti quindici mesi fa trafugando le buste paga degli operai, la fabbrica del profondo sud, nell'area feudale di Colombo, una fabbrica di soli 60 dipendenti, riapre i battenti in piena estate.

Il «segreto» del «miracolo» - la riapertura della cartiera «Ondulato Lucano» di Avigliano, in provincia di Potenza - sta in una lotta dura, durissima, che ha visto (e vedrà ancora) per anni uniti i lavoratori licenziati, il sindacato, gli artigliani, i piccoli commercianti, gli studenti, le forze politiche operaie, tutti i proletari, organizzati in un comitato di lotta che comprende praticamente un intero paese.

Una mobilitazione unitaria che indica come un ampio fronte proletario possa spezzare la spirale del sistema clientelare democristiano e padronale: di questa crescita politica la sinistra rivoluzionaria è ad Avigliano l'avanguardia, è punto di riferimento essenziale per le masse. Per il contributo determinante in fabbrica, nel movimento popolare aviglianese, questo primo successo della classe operaia è anche un successo di Ao e Pdup nella lotta di un'intera società contro i suoi sfruttatori.

Una tappa soltanto, perchè lo stesso avvenire della fabbrica - ora che finalmente la forza di classe l'ha riaperta - e di Avigliano dipende dalla capacità di «espansione» di questa mobilitazione, cioè dalla determinazione con cui saranno gettate le basi di nuovi strumenti organizzativi come l'apertura di una camera del lavoro locale, la creazione dei consigli di zona e la stessa nascita dei consigli di quartiere (ad Avigliano c'è una giunta rossa, da un anno).

La riapertura dell'azienda non chiude la lotta, dal momento che la fabbrica già di due padroni, Liberatore prima e Fabi poi, è stata presa in affitto per 6 mesi da un altro padrone, Galasso. Al termine dei sei mesi dovrebbe subentrare il nuovo padrone, Saraceno.

La storia di questa fabbrica e la lotta operaia in essa è emblematica della politica padronale e democristiana in Basilicata, e della progressiva risposta operaia.

La «Ondulato Lucano» nasce nel '63, allorchè la Dc invita per la propria politica elettoralistica e clientelare ad Avigliano (12.000 abitanti, con un circondario di numerosi piccoli centri agricoli; zona di antiche tradizioni di lotta e con un ricco patrimonio politico-culturale proletario) un imprenditore comasco, Vinicio Liberatore, già fallito in Toscana, al quale si affretta a regalare subito - attraverso cassa per il Mezzogiorno ed Isveimer - mille milioni di sovvenzionamento, la cui erogazione è subordinata all'impegno di assumere 121 operai.

Ne assume invece quindici, con la qualifica di apprendisti a 76 lire all'ora; con il succedersi delle varie elezioni (comunali, provinciali, nazionali) l'organico sale a 50 unità nel giro di alcuni anni. L'ufficio di collocamento è la sezione della Dc di Avigliano che fa le campagne elettorali con grandi promesse di posti di lavoro, per poi rimangiarsi quasi tutto ad elezioni avvenute.

L'operazione è portata avanti di concerto con la Cisl locale, emanazione diretta della Dc; sono anni duri nella cartiera dove si lavora come muli 12 ore al giorno (pagate per 8).

Ci troviamo di fronte alla classica rapina, alla peggiore truffa del sistema di potere capitalistico democristiano che specula sul bisogno di lavoro, sul ricatto della disoccupazione, sulla divisione fra i proletari. Sempre a botte di finanziamenti massicci, di assunzioni cislino-democristiane, la cartiera giunge al 1970 con circa 90 occupati, macchinari vecchi divenuti ormai vecchissimi e tali da presentare la fabbrica già allora meno competitiva. Ma è in quell'anno che nella cartiera parte una lotta decisa a capire fino in fondo la natura della speculazione padronale e della Dc. Quando la fabbrica plurifinanziata - dove i lavoratori spremuti hanno ingrassato un padrone reduce da un fallimento - è scandalosamente dichiarata in crisi dal padrone, i lavoratori (già in passato vittime di manovre e minacce) rifiutano la cassa integrazione, ovviamente invece ben vista dalla fiancheggiatrice Cisl.

Provvidenziale telegramma elettorale di Emilio Colombo che spedisce al padrone 120 milioni subito per dare alla Dc locale l'ossigeno di una ennesima campagna elettorale; il padrone finge di fare una ristrutturazione, fa alzare un muro, poi lo fa pittare, intasca in pratica l'80 per cento della bella somma e nel '71 - passate le elezioni - minaccia di nuovo crisi e disoccupazione. Ma gli oltre 80 lavoratori resistono. Si forma in fabbrica la Cgil, cresce una coscienza di classe repressa per circa dieci anni dalla politica delle assunzioni e del supersfruttamento. La cisl porta sempre avanti la incondizionata subordinazione al padrone in occasione di richieste di cassa integrazione. La Dc fa ricevere nuovi finanziamenti in occasione delle politiche del '72 (200 milioni).

Il tempo che le manovre elettorali si compiano ed eccoci al gennaio '73 quando il rapinatore Liberatore si dichiara di nuovo in crisi; l'assemblea operaia, sempre contro la volontà della Cisl, rifiuta la cassa integrazione e il giorno 30 scende in sciopero per 48 ore. Il padrone fa sapere che la sua condizione per continuare a produrre è il licenziamento di 20 operai. I compagni della «Nuova Sinistra» emergono da questa fase di lotte come le avanguerdie della fabbrica: rifondazione del consiglio di fabbrica, intensificazione della lotta, sono le tappe immediate. Per la cartiera, per la prima volta, la sinistra rivoluzionaria indica l'obiettivo della gestione pubblica e la cacciata della gestione privata e democristiana.

La Dc gioca ancora più sporco; boicotta sia come partito che come Giunta comunale le assemblee e i comitati che sorgono per sostenere la lotta. Inoltre la Dc tenta di entrare come proprietaria nella fabbrica facendo una società. La manovra fallisce, si estende la mobilitazione; il 1° maggio '73 il corteo operaio regionale a Potenza si apre con lo striscione della «Ondulato Lucano» in lotta.

La lotta operaia ad Avigliano riesce a bloccare un nuovo finanziamento al truffatore Vinicio Liberatore; nel mese di ottobre '73 il padrone licenzia 65 operai e scappa. I lavoratori occupano la fabbrica che in assemblea nomina la nuova direzione sindacale; per la prima volta su 5 rappresentanti la Cgil ne prende 3 (tutti e tre della «sinistra rivoluzionaria»).

Il padrone è irreperibile, ma si sa che bazzica dalle parti di Altopascio e di Congagno (Co), dove i suoi due figli hanno aperto una fabbrica ciascuno ove i finanziamenti rubati ad Avigliano sono investiti per le fortune della stirpe Liberatore. Dopo 8 giorni di occupazione della cartiera, ad Avigliano la lotta viene socializzata ed estesa alle campagne, ai piccoli commercianti, agli studenti, agli artigiani, con uno sciopero generale (5 novembre) che segna l'inizio di una fase nuova della vertenza. Un secondo sciopero si avrà il 20 novembre. La resistenza operaia raggiunge l'obiettivo di non far chiudere la fabbrica e di ottenere la cassa integrazione; viene portato avanti - da Pdup e Ao - l'obiettivo della requisizione.

Rientrati i licenziamenti, dopo quasi un anno di lotta, il padrone si associa poi ad un altro suo simile, Fabi. Siamo alla vigilia delle elezioni del '75 e i due padroni dichiarano di nuovo fallimento fino alla farsa di farsi pignorare gli impianti (non pagavano le tasse, nonostante il mare di finanziamenti ricevuti). Pur di ricevere finanziamenti, essi fingono di siglare un accordo con gli operai, ma poi - appunto quindici mesi fa - scappano con le buste paga dei lavoratori.

A fabbrica chiusa e con un intero paese in lotta, la Dc perde le elezioni del '75 e il comune è conquistato dalle sinistre. La Dc continua - per un anno - il boicottaggio dai vertici di potere della Regione Basilicata; diserta le trattative, rinvia. Il «Comitato di lotta» intanto è sempre più aggregato fino a configurarsi appunto come la mobilitazione di un'intera società contro i suoi sfruttatori. In questo giugno, in concomitanza con le elezioni, la mobilitazione strappa i primi impegni. In luglio i lavoratori incassano i primi arretrati della cassa integrazione. Si conosce - dopo una trattativa con la Regione - il nome del padrone che prende in fitto, attraverso il tribunale, la fabbrica per sei mesi; entro i quali lo stabilimento dovrà entrare completamente in funzione. La produzione non può riprendere, i lavoratori - una sessantina - rientrano nella «loro fabbrica» solo per la manutenzione.

La lotta non è finita. In questi giorni ripartirà più dura sugli obiettivi della ripresa produttiva, per premere sulla Regione e stringere i tempi della nuova gestione Saraceno. Questi - probabile vincitore dell'asta pubblica indetta dal tribunale - dovrà fare i conti con una classe operaia assieme alla quale c'è un intero paese che non tollererà (come già ha fatto) nuovo padrone se non a precise condizioni. E cioè: l'assunzione dei 121 lavoratori previsti all'atto di nascita della fabbrica; nuovi macchinari; lotta al progetto padronale (già trapelato) di destinare allo stabilimento di Avigliano non l'intero ciclo produttivo ma solo alcune lavorazioni poichè il Saraceno ha già a Venesa (Pz) un'altra cartiera.

Insomma il nuovo padrone, se non vuole essere soppiantato dalla gestione pubblica, deve sottoporsi al controllo della resistenza operaia che nella fabbrica e ad Avigliano ha gettato le basi di una nuova società.

R. Di Francesco

Se ha il camice bianco può gestire la tua vita

segue da pag. 1

Questo è uno dei compiti che spetta alla sinistra. Alla Camera, Ingrao ha a disposizione tutti gli strumenti tecnici per favorire un'iniziativa univoca e definitiva in questo senso. A questa responsabilità non dovrà sottrarsi.

Ma l'impegno unitario delle forze di sinistra (nel loro complesso e mettendo da parte anche l'illusione di poter prendere qualche scorciatoia) dovrà manifestarsi attivamente in altre sedi, nelle commissioni permanenti in primo luogo, perchè il controllo dei Servizi Segreti sia proponibile e praticabile in futuro come normali prassi democratica. I nuovi equilibri parlamentari hanno un'occasione di grande importanza per dimostrare tutta la loro potenzialità innovatrice. La Dc, d'ora in avanti, dovrà fare i conti anche con la costante, tenace, noiosa ed infaticabile presenza di inquisitori particolarmente attenti proprio alle questioni attinenti la «sicurezza nazionale».

Il Sid, l'Sds, il Sios, l'intera famigliola, più o meno occulta dei servizi segreti dovranno divenire il terreno di un controllo costante. Il conseguimento e la ratifica di questa prospettiva di intervento, lo ripetiamo, grava sulle spalle di tutte le forze di sinistra. Democrazia Proletaria in primo luogo, ma il Pci in quanto partito di maggioranza relativa all'interno di numerose commissioni parlamentari interessate, ad aver di fronte a sè compiti assolutamente irrinunciabili.

Nuovo massacro in Sudafrica

Port Elizabeth, 19

Le dimostrazioni e gli incidenti nei ghetti negri di Port Elizabeth sono proseguiti per tutta la notte e nella mattinata di oggi. La polizia ha caricato ferocemente la grande folla dei dimostranti, sparando senza sosta da quando sono iniziate le manifestazioni. Gli africani assassinati dagli agenti sono 18, ma i comunicati ufficiali del governo razzista parlano di 10 morti.

Enormi sono i danni materiali, che si calcola ammontino ad una cifra di circa un miliardo di lire. Diversi edifici sono stati dati alle fiamme. Come al solito, la polizia ha affermato di avere sotto controllo la situazione, ma la stessa radio nazionale ha oggi comunicato che manifestazioni di folti gruppi di giovani proseguivano soprattutto a Kwazakele e a New Brighton.

A Kwazakele ieri 4000 africani si erano riuntiti in uno stadio, dove era confluito un corteo di protesta di 500 studenti che era stato attaccato poco prima dalla polizia, la quale aveva fatto uso di sfollagente e di gas lacrimogeni. Scontri ancora più violenti si erano verificati a New Brighton, dove un migliaio di dimostranti aveva cercato di dirigersi verso gli edifici dell'amministrazione Bantu. La polizia aveva fatto evacuare i bianchi che lavorano in questi edifici ed aveva istituito sbarramenti agli accessi ai tre ghetti e caricato selvaggiamente i manifestanti. Numerosi veicoli sono andati distrutti e danni sono stati arrecati alle rivendite bantu, agli edifici postali e alle scuole.

Nei tre ghetti, la cui popolazione totale supera i 200.000 abitanti le manifestazioni hanno avuto inizio quando gli allievi delle scuole secondarie dopo aver consegnato un elenco di rivendicazioni ai direttori delle loro scuole, sono scesi in sciopero nelle strade.

Sempre ieri, le autorità razziste avevano fatto mettere agli arresti il preside di un liceo di Soweto, Mathabathe, presidente dell'associazione dei presidi dei ghetti neri e Steven Biko, ex presidente dell'organizzazione studenti negri del sudafrica.

Olp: Israele fuori dall'Onu!

Colombo, 19

Al quinto vertice dei paesi non allineati in corso a Colombo, Farouk Kaddumi, capo del dipartimento politico dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, ha denunciato «i crimini dell'imperialismo e del sionismo contro il popolo palestinese e libanese» esigendo il ritiro di tutte le truppe straniere dal paese. La richiesta riguarda in primo luogo, ovviamente, le truppe del regime siriano, intervenute in Libano a fianco della coalizione reazionaria e cercando un vero e proprio genocidio del popolo palestinese.

Kaddumi ha anche chiesto che il Libano «resti unito e indipendente, che cessi ogni intervento straniero e che si dia esecuzione all'accordo stipulato a Damasco il 29 luglio '76 sulla cessazione del fuoco». Da notare (e la questione è molto importante in quanto si tratta di una testimonianza del comportamento opportunistico dei dirigenti della componente moderata in seno all'Olp) che Kaddumi non ha mai nominato direttamente la Siria in tutto il suo intervento.

Il rappresentante dell'Olp (organizzazione che parteciperà al nuovo ufficio di coordinamento dei paesi non-allineati) ha sostenuto che in Libano esiste il pericolo di un intervento straniero con dimensioni internazionali più vaste.

Kaddumi, passando a parlare di Israele, ha quindi presentato al vertice dei non-allineati la proposta di espellere il regime sionista dall'Onu. «Israele ha violato sistematicamente le deliberazioni dell'Onu. Per questo chiediamo a questa assemblea che il paese sia espulso dalle Nazioni Unite»: sono queste le parole con cui l'Olp ha fatto una delle proposte che a Colombo faranno più discutere.

Altro importante intervento è stato quello di Agostino Neto, che ha duramente contestato la proposta americana di escludere l'Angola dall'Onu.

FILIPPINE
Nuova scossa di terremoto

Manila, 19

Una nuova scossa di terremoto ha colpito oggi le Filippine meridionali, ma in base alle prime informazioni si ritiene che non vi siano nè nuove vittime nè nuovi danni.

Un portavoce dell'osservatorio geofisico di Manila ha dichiarato che l'epicentro della nuova scossa è situato nel mare delle Celebes quasi nello stesso punto dell'epicentro del sisma che martedì della settimana scorsa ha causato nelle Filippine la morte di circa 4.000 persone. L'entità della nuova scossa non è ancora nota.

SPAGNA
Nuovi scontri per la morte di Verdejo

Madrid, 19

Una messa è stata celebrata ieri sera nel quartiere periferico di Vallecas, a Madrid, in suffragio del compagno Francisco Javier Verdejo, morto venerdì scorso ad Almeria, ucciso da una guardia civile che lo aveva sorpreso a scrivere su un muro il nome di un partito di sinistra.

Al termine la polizia è intervenuta per disperdere i presenti, effettuando delle cariche. Testimoni oculari hanno visto alcune persone rimanere ferite negli scontri ed essere portate ad un vicino pronto soccorso.

Gli scontri sono durati una mezz'ora: i giovani hanno gridato slogan contro la polizia e «Jvier, fratello non ti dimenticheremo». Sono state lanciate pietre contro la polizia, che ha caricato con le automobili e fatto uso degli sfollagente. Sono stati compiuti diversi arresti.

BANGLA DESH
Denunciati attacchi alle frontiere

Dacca, 19

Secondo le autorità, numerosi gruppi armati che hanno attraversato la frontiera sono stati segnalati nella parte orientale del Bangla Desh da domenica scorsa.

Nel distretto di Mymensingh uno di questi gruppi ha attaccato i posti di polizia di Durgapur e di Barhatia. A Sunamganj un altro gruppo è stato respinto dagli abitanti dei villaggi.

Secondo le autorità, tali gruppi sono addestrati dall'altro lato della frontiera, in India, per compiere azioni di sabotaggio nel Bangla Desh.

EGITTO
Arrivano gli americani

Il Cairo, 19

Da fonti diplomatiche del Cairo si viene a sapere che 500 uomini del servizio segreto e della fanteria della marina americana, sono entrati al Cairo nella giornata dell'8 agosto. Dopo il loro arrivo il presidente Sadat ha avuto una riunione con l'ambasciatore americano, con il quale si è messo d'accordo per l'immediato ritiro. L'ambasciatore americano ha spiegato a Sadat che la venuta dei reparti era motivata dalla necessità di proteggerlo contro l'aumento delle sommosse popolari ed il fermento contro il regime di Sadat. Il fatto ricorda quello dello scorso anno, quando un uguale numero di agenti del servizio segreto e della fanteria entrarono al Cairo per motivi di lavoro nell'ambasciata americana.

ARGENTINA
Il Cafra denuncia i crimini fascisti

Cafra

In seguito all'azione delle forze di repressione argentine, che il 20 luglio scorso provocarono, tra l'altro, la morte di Mario Roberto Santucho e Domingo Menna, rispettivamente segretario e membro dell'ufficio politico del Prt, sono state sequestrate e fatte sparire Liliana Delfino, moglie di Santucho, la moglie di Menna e un loro figlioletto, nonchè un altro bambino piccolo che si trovava insieme a loro e di cui non si è potuta stabilire l'identità.

Questo non è che l'ennesimo caso di accanita persecuzione e spietata repressione contro familiari di militanti (non vengono risparmiati neanche i bambini) e si somma al sequestro denunciato il 16-7-76 dalla stampa italiana di Manuela Elmina Santucho e Cristina Silvia Navayos de Santucho.

Il Cafra (Comitato Antifascista contro la Repressione in Argentina) nel denunciare energicamente questo nuovo attentato al diritto ed alla dignità umana, sollecita l'interesse e l'azione delle forze democratiche perchè agiscano per premere sulle autorità argentine affinchè cessino nell'uso sistematico di metodi così deprecati ed universalmente condannati.

Oggi alle ore 18, nella sede di Ao in via Vetere, riunione di tutte le compagne interessate al problema di Seveso. Tutte le compagne presenti a Milano, di qualsiasi gruppo o collettivo, sono pregate di intervenire.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Abbonamenti

Sem. Ann.

Trim.

Bim.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

(421109) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero bluastro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati suddetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

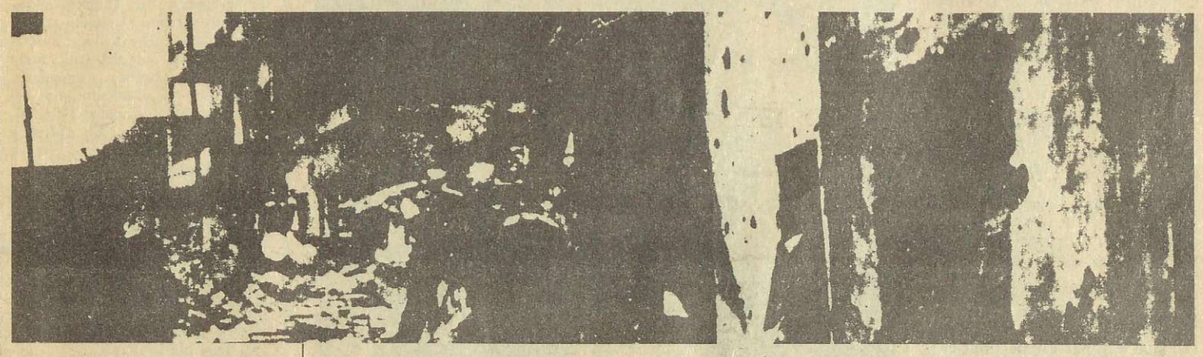
esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

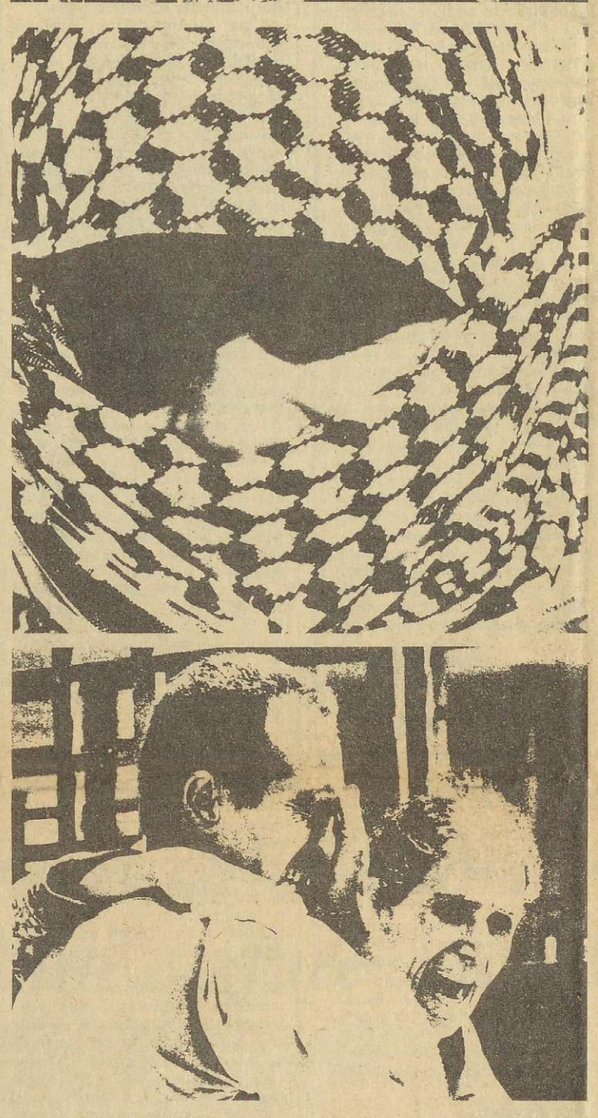
(421109) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/12790

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

Dopo Tall El Zaatar la resistenza palestinese continua: mobilitiamoci





HANNO FATTO UN DESERTO E LO HANNO CHIAMATO PACE

TACITO

organizzazione comunista

avanguardia operaia

Sottoscrivete a favore della Resistenza del popolo palestinese

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Bollo a data

N. .....
del bollettario ch 9

Indicare, a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Bollo a data

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

Tassa di L. .....

Cartellino

L' Ufficiale di Posta

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori
via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell' Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L' Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.